

**AAVV - 92 allievi di 3 licei**

**A cura di Rino Coppola e Anna Maria Moiso**

# **A PROPOSITO DI BERLIN**

## A PROPOSITO DI BERLIN

ISBN 978-88-95816-92-0

Impremix- Edizioni Visual Grafika  
Via Postumia, 55  
10142 Torino  
[www.impremix.it](http://www.impremix.it)  
[edizioni@impremix.it](mailto:edizioni@impremix.it)

In copertina: illustrazione di Martina Carnovale, Istituto Sacra Famiglia,  
III liceo classico

Si ripaga male un maestro,  
se si rimane sempre scolari.

da “Così parlò Zarathustra”  
*Friedrich Nietzsche*

**Impremix Edizioni Visual Grafika** aderisce al Comitato Editori Piemonte, ne adotta il codice etico, partecipa con i propri titoli alle manifestazioni organizzate per la diffusione dei libri prodotti dagli editori piemontesi. Sul sito [www.editoripiemonte.it](http://www.editoripiemonte.it) informazioni per presentazioni e iniziative.

# Indice generale

Premessa .....	pag. 7
Nota introduttiva .....	pag. 9
Prequel .....	pag. 11
Spin off .....	pag. 51
Sequel .....	pag. 109

## Premessa

Una cosa che diceva Italo Calvino è che scriviamo per rimettere in circolo idee e ideali, visioni e previsioni che altri prima di noi avevano già trasformato in racconti. Per questo nei miei libri sono spesso riconoscibili - citati, intrecciati - i libri e i film di chi mi ha preceduto e su cui mi sono formato. È un modo per affermare la mia volontà di appartenere a quel flusso. E per questo rispondo sempre di sì quando qualcuno mi chiede di partire da una storia mia per farci qualcos'altro. Mi è capitato di vedere uno spettacolo teatrale costruito mescolando *Nel mare ci sono i coccodrilli* con *Le mille e una notte*. O un altro che ha usato passaggi di un mio racconto sul carcere minorile di Torino facendoli cortocircuitare con altri testi sull'educazione e sulla segregazione. È bello sapere che le mie parole hanno attraversato la vita di qualcuno che poi le ha prese, le ha mescolate, e ne ha tratto nuove suggestioni. Le storie sono mie solo fin tanto che le sto scrivendo, e poi non più. Ogni cosa è trasformazione.

Il lavoro fatto in *A proposito di Berlin* da 92 allievi di tre licei torinesi rientra in questo meccanismo. È un lavoro che mi onora anzitutto per la qualità dei testi e poi per la passione che ho visto luccicare negli occhi dei ragazzi durante gli incontri preparatori. Spero che questo progetto apra la strada a esperienze simili. Che altri libri siano masticati e trasformati dagli studenti. E che parole e pensieri gli restino tra i capelli, e rendano più ricchi i loro pensieri.

*Fabio Geda*  
Autore

## Nota introduttiva

I nostri giovani artigiani della scrittura hanno passeggiato nel mondo maledetto di Berlin, lo hanno raccontato indossando occhiali differenti.

In un caleidoscopio di lenti hanno visto dentro vicende e personaggi, liberato emozioni e scoperto fatti ignoti agli autori stessi.

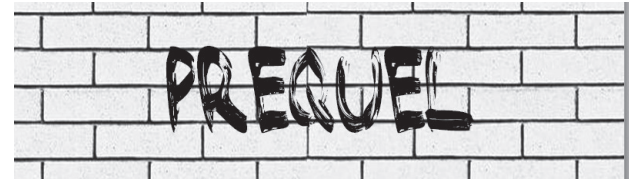
Hanno indagato attraverso storie e menti, svelando pensieri di adolescenti spaventati; sono corsi nel futuro e lo hanno illuminato di speranza, per meglio stanare il senso della vita, perso o nascosto.

Il timore che la lettura possa rivelarsi difficile, senza la conoscenza della vicenda originale, si dissolve dopo i primi capitoli, perché i prequel iniziano al mondo di Berlin e preparano agli eventi successivi (spin off), questi sì, innestati nel romanzo d'ispirazione. Infine nella terza parte i sequel affrontano il terreno inesplorato del destino, offrendoci finali diversi.

Il desiderio di un epilogo positivo è ricorrente, ma è declinato in modi diversi, spesso la salvezza appare possibile anche se ineffabile. Gli ultimi sei capitoli costituiscono un esperimento di raffinata inventiva, gestito con estro e capacità narrativa. Sono l'estratto di una vicenda più ampia, parallela a quella di Berlin, ambientata in una Torino gotica che la pandemia ha fatto scivolare in un medioevo affascinante e allucinato.

A tutte le voci sono state garantite libertà espressiva e inventiva; sono state piegate all'esigenza della sintassi, del rispetto delle dimensioni, della consecutio temporum... ma conservano e offrono al lettore spontaneità e sfrontata fantasia: virtù e peccato dell'opera.

*Rino Coppola*  
Coordinatore del progetto



Alba di dolore .....	pag. 13
La ricerca della purezza .....	pag. 16
Il piccolo Sven .....	pag. 21
Il sogno di Sven .....	pag. 25
Chiodo .....	pag. 30
Dorothea? .....	pag. 35
La Nata dalla morte .....	pag. 40
I sogni dei ragazzi di Berlino .....	pag. 45

## Alba di Dolore

*Ecco cosa potrebbe essere successo all'inizio di tutto. Compare in queste pagine Christa, uno dei personaggi principali della saga. Altri autori, in seguito, la chiameranno ad agire, ma ora, attraverso i suoi occhi e la sua disperazione, contempliamo un'alba di dolore.*



Berlino quella notte aveva un fascino particolare.

C'era silenzio, le strade erano deserte, a ogni incrocio semafori spenti e la città aveva cambiato completamente volto.

L'asfalto si bagnò di una nuvola di vapore che proveniva dalla metropolitana sottostante, ma non era solo vapore, era accompagnato da un fumo e un odore insopportabili. Poco dopo un forte scoppio, sotto l'asfalto, ruppe il silenzio e provocò un'enorme voragine lungo una delle strade principali.

Il fumo scuro salì fino in cielo avvolgendo i palazzi della città. Scese una pioggia di cenere che ricoprì le strade, i tetti, i muri dei palazzi e i ponti.

Poco dopo l'esplosione giunsero sulla strada, dissestata dallo scoppio, pompieri e poliziotti che non riuscirono neppure a scendere dai loro mezzi, perché morirono in pochi secondi a causa dei gas che avevano respirato.

Si sentivano i suoni delle sirene dei soccorsi provenire da ogni parte della città e tutti si dirigevano verso la zona dell'esplosione. Gli uomini della polizia, muniti di maschere antigas, transennarono l'area ed evacuarono i palazzi limitrofi. Le persone vennero accompagnate in luoghi sicuri. Si pensò, in un primo momento, a un attentato terroristico.

Molti cittadini vennero trasportati negli ospedali e iniziarono i decessi. Le autorità cittadine non compresero subito la reale

gravità della situazione che avevano di fronte. Il giorno seguente erano migliaia i cadaveri negli ospedali e fuori, ma il mondo ancora non aveva capito che cosa stesse accadendo.

Franz Born, scienziato ricercatore della facoltà di fisica nucleare di Berlino, insieme ad alcuni suoi stretti collaboratori equipaggiati con speciali tute antigas, scese a perlustrare la metropolitana dove era avvenuta l'esplosione.

Born era a conoscenza che nel 1945, negli ultimi giorni di resistenza nazista, una bomba era stata sganciata su Berlino per piegarla definitivamente, ma questa miracolosamente non era esplosa. Non si riuscì mai a recuperarla perché si era incastrata tra le rocce, perché il disastro era ovunque, perché fu dimenticata... non fu mai disinnescata.

Franz sapeva che a progettare era stato un fisico inglese ed essa conteneva, oltre ad un forte esplosivo, anche un virus killer che si sarebbe propagato per migliaia di chilometri.

Annunciò i suoi sospetti alle autorità, che non lo comunicarono mai alla stampa. Franz fece ritorno nella sua casa nella periferia berlinese e lì trovò i suoi genitori privi di vita, sua moglie ormai in condizioni disperate e la sua unica figlia, Christa, in lacrime. Nei giorni successivi anche Franz si fermò.

Christa si svegliò sudata e iniziò a tossire e vomitare, poi corse in camera dei suoi sperando di vederli svegli come ogni mattina e che tutto ciò che aveva visto e sentito fino al giorno prima fosse stato solo un incubo, ma non fu così: la madre era morta e il padre, ormai con un filo di voce, le sussurrò: - Non lasciare svanire i ricordi. Mai. Anche quando saranno un filo di ragnatela.

La mattina dopo la città non si svegliò. Le strade erano vuote. Nessuno era riuscito a fermare quel virus.

Christa scese in strada disperata a cercare aiuto e incontrò altri adolescenti che piangevano e urlavano la morte dei loro genitori e parenti. Si radunarono in gruppi e si strinsero nel dolore. Ad ogni angolo si vedevano giovani con i volti smarriti e sconvolti. In un primo momento decisero di seppellire i propri morti. Christa raccontò della scoperta di suo padre ai ragazzi che si era-

no fermati ad ascoltarla, ma nessuno sapeva come usare quelle informazioni. Il più intraprendente del gruppo suggerì di andare a ispezionare l'intera città e si spinsero fino al muro che la divideva. I soldati, che controllavano sempre il passaggio da una parte all'altra, non c'erano più.

Oltrepassarono il muro e scoprirono che anche a Berlino est c'erano giovani che vagabondavano piangenti con lo sguardo perso nel vuoto.

Nei giorni successivi i ragazzi non entrarono più nelle loro case, perché sentivano la necessità di stare uniti, si formarono vere e proprie bande guidate dai leader più vecchi. Loro spiegarono ai più giovani che si doveva sopravvivere e che la città era nelle loro mani, dovevano cercare di gestirsi da soli.

Decisero di entrare nei negozi e nei supermercati chiusi scassinando le saracinesche per rifornirsi di viveri. Non rimaneva altro da fare.



## La ricerca della purezza



*Un salto indietro nel tempo. Ci ritroviamo nei laboratori degli scienziati nazisti nel corso della seconda guerra mondiale. Sono in cerca di un'arma batteriologica letale per i non ariani, che possa salvaguardare la purezza della razza. A guidarli è l'Angelo della Morte: il dott. Mengele.*

### **23 gennaio 1944**

- Sissignore. Ci riusciremo!

Queste esatte parole aveva sentito una guardia di ronda quella notte provenire dal corridoio che portava ai laboratori. Nessuno poteva immaginare che cosa sarebbe seguito a quella dichiarazione d'intenti.

- Stimati colleghi, ieri notte alle ore 02.17, ho ricevuto una telefonata dal Führer in persona, il quale ci ha ordinato di terminare gli esperimenti. - così disse Josef.

Ci fu un brusio di disappunto generale, perché alla genetica serve il tempo che necessita e non potevano accorciare i tempi più di quanto non avessero già fatto. Dovevano creare un virus in grado di eliminare istantaneamente tutti coloro i quali avessero un DNA diverso da quello ariano. Una richiesta assai ardua da realizzare per la squadra di genetisti nazisti residenti all'interno del campo di concentramento di Auschwitz.

A capo del progetto vi era un trentenne di fama mondiale, di nome Josef Mengele, più conosciuto, specialmente all'interno del campo, con il soprannome di "Angelo della morte". I suoi metodi erano brutali e la sua pratica più ricorrente era la sperimentazione umana. Mengele aveva sempre dichiarato di voler diventare un medico che la storia avrebbe ricordato. Era a capo delle Schutzstaffel, le squadre di protezione, comunemente chiamate SS.

Il primo esperimento era fallito: le cavie, che ad Auschwitz non mancavano, erano felicemente decedute, ma lo stesso era accaduto anche ai due arianissimi contadini "volontari" che aveva inserito nel gruppo.

- Perché non funziona?!

Josef urlò. Non era disappunto, era terrore. Se non avesse ottenuto dei risultati minimi, la sua intera squadra, Josef compreso...

Ricontrollò ogni singolo calcolo, ogni singolo parametro possibile all'interno del composto, ogni combinazione chimica. Impossibile. L'attuale struttura del virus era impossibile da manipolare; per renderlo letale solo su determinate persone bisognava "smontarlo" e ricominciare.

I giorni, le settimane passarono, Mengele assieme al suo team svolgeva test ogni giorno fino all'esaurimento delle forze, ma i risultati non arrivavano. Al termine del novembre del 1944 Josef scelse tre dei suoi più fidati ed esperti collaboratori affinché studiassero, nel poco tempo che rimaneva prima dell'imminente disfatta, i suoi appunti. Si era deciso a spostare l'esperimento in un luogo più nascosto, il fronte li avrebbe presto raggiunti e poi Mengele non voleva abbandonare la capitale con il suo immenso archivio dati su ogni ricerca svolta fino ad allora. Il trasferimento era previsto per il 1 gennaio 1945, presso il campo di concentramento di Sachsenhausen, a 30 km da Berlino. Una volta arrivati nel nuovo laboratorio si misero subito al lavoro i tre principali collaboratori di Mengele: Franz, Mario e Albert, assieme a una parte della vecchia équipe.

Nonostante il costante impegno da parte di tutto il gruppo, non ebbero risultati soddisfacenti.

Quando Berlino stava per cadere, la ricerca divenne clandestina e si spostò in un luogo segreto, nella periferia della città. L'unico dato certo era che il Laboratorio di Franz, Albert e Mario era nella Berlino ovest.

### **22 dicembre 1945**

*È passato quasi un anno da quando siamo arrivati qui per terminare le ricerche iniziate dal nostro mentore; i risultati non so-*

*no dei migliori ma crediamo in ciò che facciamo e speriamo di rivedere presto Josef per mostrargli quanto abbiamo fatto.*” Così scriveva Franz nel suo diario, dove appuntava tutti gli avvenimenti più rilevanti riguardanti le loro scoperte. Effettivamente non c'era stato alcun progresso eclatante: il virus era efficace ma non selettivo.

- Abbiamo bisogno di effettuare altri test. - rilevò Franz.
- Usiamo i topi, con le persone sarebbe troppo complicato e troppo rischioso. - considerò Mario.
- Bene, e topi sia. Procuriamoci delle cavie da laboratorio. - concluse Franz.

### **27 gennaio 1946**

*“Abbiamo ottenuto alcuni risultati: dopo aver rilasciato una quantità minima di virus all'interno di un ambiente sigillato, alcuni topi hanno reagito con un forte prurito, altri invece, come speravamo, sono morti.”*

- Penso sia il miglior risultato mai ottenuto finora! - esultò Franz.
- Sì hai ragione, però dobbiamo essere sicuri che il discriminare per la morte sia il codice genetico - disse Mario, riportandolo con i piedi per terra.

I test si susseguirono, così come gli sforzi degli scienziati; presto sorsero anche i primi problemi, come forti mal di testa provocati dalla mancanza di sonno o errori banali dettati dalla fretta di terminare prima possibile.

- Non può essere! Perché non ci riusciamo? - urlò Mario.
- Non lo so. - concluse Franz sconcolato. - Però che ne dite di prenderci un periodo di pausa per approfondire le nostre conoscenze?
- Non saprei, non voglio lasciare in sospeso la missione affidata da Josef.
- Facciamoci una promessa: tra tre anni ritorneremo tutti qua e continueremo le nostre ricerche. Fino ad allora studieremo e cercheremo nuove teorie, altre possibili combinazioni chimiche. - concluse Franz.

Tutta la squadra di ricercatori accolse la proposta con felicità. Sarebbero potuti tornare a casa stabilmente e avere una vita che non fosse fatta di sotterfugi e giornate intere su microscopi e provette. Dopo tutto, nessuno di loro, compresi i tre leader della squadra, aveva superato i quarant'anni. Ci fu chi andò a salutare parenti che non vedeva da anni, chi si diede alla vita mondana, per scoprire tutto quello che si era perso in quegli anni da topo di laboratorio. Ci fu anche chi, come Franz, Mario e Albert, che avevano perso tutto a causa della guerra, si dedicò ad approfondire le proprie conoscenze di genetica grazie al fondo cassa del partito Nazista rimasto a loro disposizione per finanziare la ricerca.

Franz andò a studiare, come aveva fatto tanti anni prima il suo vecchio collega Josef, all'università di Monaco, dove scoprì come Josef fosse già un uomo celeberrimo ancor prima di laurearsi. Mario si diresse in Inghilterra, dove riuscì a entrare, con un nome falso, negli ambienti universitari per imparare che cosa gli scienziati “avversari” avessero scoperto durante e dopo la guerra e rimase affascinato da Londra. Albert invece andò in America, dove incontrò una splendida donna di cui fin da subito si invaghì perdutamente.

I tre anni trascorsero ed era giunta l'ora di ritornare. Arrivò il giorno dell'incontro e i tre constatarono con sommo dispiacere di essere rimasti soli. Tuttavia non si persero d'animo e si scambiarono le informazioni e le scoperte. Le ricerche e i test ripresero immediatamente e si ottennero alcuni miglioramenti.

### **5 maggio 1950**

*“Oggi siamo giunti a una nuova scoperta, siamo riusciti a sviluppare un virus che ha portato alla morte tutte le cavie geneticamente modificate coinvolte in quell'esperimento, circa trenta. I dieci individui puri sono rimasti illesi. Manca solo un test: quello sulle persone”.*

Nacque un acceso diverbio: era passato molto tempo, Albert e Mario erano cambiati e adesso erano riluttanti all'idea di ammazzare la gente, sognavano Londra e l'America.

Alla fine i due scelsero di abbandonare il progetto giurando solennemente di non tradire mai l'amico.

Franz si rinchiusse nel laboratorio. Divenne pazzo e nella sua follia un giorno si convinse di aver raggiunto il risultato sperato.

Voleva delle cavie umane e, con l'inganno, attirò una decina di persone di origine africana e asiatica di tutte le età. Le radunò all'interno di una stanza con un falso pretesto e disperse nell'aria il virus restando lì con loro, sicuro che un vero ariano non sarebbe stato toccato dal morbo che salvava i puri.

Era un'alta concentrazione e gli effetti arrivarono subito: gli adulti morivano mentre i bambini sopravvivevano.

Prima di morire, in un lampo di lucida follia, si rese conto che anche tutti i topi sopravvissuti erano i più giovani: quelli il cui codice genetico era stato modificato avevano subito trattamenti per anni.

Rantolando tra gli spasmi della morte riuscì ancora a sorridere: in fondo aveva vinto! Il virus era selettivo e salvava i puri: non gli ariani ma i giovani.

I bambini, terrorizzati, aprirono le porte e scapparono all'aperto, come fece l'aria fetida della stanza.

Era l'estate del 1975...

## Il Piccolo Sven

*Sven, forse il personaggio più importante del primo libro della saga di Geda e Magnone, il più "anziano" tra i sopravvissuti. Lo vediamo bambino impegnato a salvare il piccolo falco che tante volte commenterà le vicende della città malata. Il linguaggio è delicato, a tratti ingenuo. Si offre una semplice spiegazione della nascita di valori come solidarietà e collaborazione: il motto del gruppo che Sven, quando sarà grande, guiderà.*



Sven Hendrickson era nato a Berlino Ovest.

Berlino era divisa da un muro: il Muro di Berlino.

Il Muro di Berlino era stato costruito da migliaia di soldati nel mese di agosto dell'anno 1961 per separare la zona occidentale, controllata dagli americani, da quella orientale sotto il potere russo-comunista.

Per fortuna Sven Hendrickson era nato dalla parte americana. Dove c'era più libertà. A Berlino Ovest.

Quando il Muro era stato costruito, Sven aveva cinque anni.

Suo padre era un poliziotto, aveva lunghi baffi con i quali giocare, una grande pancia sulla quale saltare e una pistola, ma quella Sven non la toccava.

Sua madre era invece una cameriera nel ristorante francese "La Petite Paris". Non erano tanto poveri, ma non vivevano nella ricchezza. Nonostante tutto erano felici.

Quando il Muro fu costruito, Sven aveva incontrato e salvato, proprio un giorno prima, un piccolo falco. Stava camminando in una via di periferia, quando aveva visto un uccellino ferito. Si era fatto male a un'ala cadendo da un albero. Forse un gattaccio famelico lo

aveva ferito. Il piccolo Sven aveva pianto a dirotto per l'uccellino ferito, lo aveva preso con sé e lo aveva portato a casa.

Il padre aveva una sorella, la signorina Anastasia Dorinda Hendrickson, l'unica sua parente. C'era lei quando Sven tornò a casa.

- Zia Anastasia, ho trovato un uccellino ferito. Si è fatto male, ma io l'ho raccolto da per terra e voglio curarlo. Come facciamo zietta? Dobbiamo aiutarlo!

Allora la signorina Hendrickson, una donna parecchio affascinante, dando una carezza al nipotino e porgendogli un bicchiere di latte e qualche pasticcino alla cannella per calmarlo, aveva pensato a come aiutare il piccolo uccellino ferito. Anastasia Dorinda Hendrickson era una veterinaria. Era specializzata in cani, gatti, cavalli, pesci, tartarughe... ma sapeva anche qualche cosetta sugli uccelli. Così la zietta Anastasia spiegò al nipotino che l'uccelletto ferito era in realtà un cucciolo di falco.

- Non vedi come è maestoso e aggraziato, Sven?

- Sissì, hai ragione zia Anastasia: è proprio bello!

Sven aveva chiamato il falco Giogio. Sven Hendrickson voleva molto molto bene a Giogio il falco, e Giogio il falco voleva molto molto bene a Sven Hendrickson. Il giorno dopo era a casa con la zietta Anastasia a osservare i progressi del falco. Intanto fuori tutti i Berlinesi si rendevano conto del putiferio che era successo la notte precedente: era stato costruito un grande muro, un alto muro, il Muro. Ma Sven e la zietta Anastasia, chiusi nel piacevole caldo di Casa Hendrickson, non sapevano nulla di questo muro.

Passavano i giorni e il piccolo Giogio iniziava a sentirsi meglio. Passò agosto e fu un mese caldo e afoso.

A settembre il caldo insopportabile e l'afa detestabile avevano lasciato posto al piacevole vento e alla benvenuta frescura. Giogio il falco volava persino in casa. Il signor Hendrickson e la signora Hendrickson non ne potevano più. Così avevano deciso di prendere da parte il figlioletto Sven, che aveva ormai cinque anni e tre quarti. Così diceva lui: cinque anni e tre quarti.

- Sono tanti cinque anni e tre quarti, sai? - era la frase che ripeteva a tutti, a chiunque, amico o sconosciuto.

- Ascolta Sven, - incominciò la signora Hendrickson - non possiamo tenere Giogio in casa, lui è grande e, come farai tu crescendo, deve andare in giro a vedere cose nuove e meravigliose. Il cielo lo attende, devi lasciarlo andare. Dobbiamo lasciarlo andare.

Il piccolo divenne tutto rosso dalla rabbia e iniziò a piangere a dirotto e urlare forte forte.

- Perché vuoi cacciare via Giogio?

Parlò suo padre. I suoi baffi sembravano attutire una voce già calma e sicura. - Ascolta figliolo, la mamma ha ragione. Vuoi forse che non sia felice? Vuoi farne un prigioniero? Vuoi questo per Giogio?

Sven era sconvolto. Non poteva cacciare via il suo migliore amico: Giogio, il falco.

Anche il signor Hendrickson e la signora Hendrickson si erano affezionati al piccolo volatile, ma sapevano che la cosa giusta da fare era lasciare che il falco volasse libero nell'aria, nel vento, nel cielo, tra le nuvole bianche e le stelle brillanti.

I due avevano chiamato Anastasia, la zia di Sven e lei ebbe un'idea geniale, brillante, bella, furba e persino simpatica.

I quattro Hendrickson, il padre poliziotto, la madre cameriera, la zia veterinaria e il piccolo Sven costruirono una "casetta per gli uccelli" nella quale il falco poteva vivere. I lavori durarono ore, ma furono ore trascorse in allegria e compagnia.

- "Se non costruisci in compagnia, o sei un ladro o una spia!" - cantavano tutti insieme gli Hendrickson durante un tiepido sabato pomeriggio sul terrazzo del loro palazzo a Berlino, anzi quella che era diventata ormai, Berlino Ovest. La nuova casetta del falco Giogio era stata costruita. Sven era contentissimo, suo padre era pure felice, così come ovviamente la madre, e la zia Anastasia era soddisfatta.

- Non c'è che dire sorellina, hai proprio avuto una gran bella idea! Tu cara la mia Dorinda, hai sempre avuto delle gran belle ideone, fin da piccina! - disse il poliziotto che chiamava sempre Anastasia con il suo secondo nome.

- Come Sven del resto! - Aveva riso la veterinaria accarezzando la testolina del nipotino. Sven aveva infatti avuto l'idea di usare

assi di legno di alcune cantine del loro palazzo, cantine che nessuno dei condomini aveva mai utilizzato.

- Certo, famiglia Hendrickson, che abbiamo fatto un bel lavoro!  
- disse la mamma, e persino lei rise, e rise il signor Hendrickson, che lo faceva sempre quando vedeva la moglie felice. E questo fece ridere la veterinaria Anastasia, che rideva sempre quando il fratellone lo faceva. E questo fece ridere Sven, che rideva sempre quando vedeva tutti contenti.

Sembrò a Sven che persino Giogio ridesse.

E mentre la famiglia si disponeva alla cena il falco spiccò il volo, l'unico del gruppo a vedere il muro come una strana innocua novità e non un'assurda follia.

## Il sogno di Sven

*Entriamo in un sogno palpitante. È la notte che precede il confronto con Tegel e la sua leader Chloe, e il ragazzo rivive l'incontro e le emozioni, gli episodi e le sensazioni di quando la conobbe. Andremo all'origine degli sguardi e della tensione che accompagnerà il duello tra i campioni di due visioni della vita: la solidarietà di Sven opposta all'edonismo di Chloe.*



Era il 1974. Sven era solito ritrovarsi alle panchine, dopo la scuola, con un gruppo di amici; era un ragazzo solare, piacevole, carismatico: un leader, perfino un idolo nella scuola, e molte erano innamorate di lui.

Conosceva tanta gente a Berlino e un giorno lo invitarono a una serata particolare al Sound. Era un locale underground e girava molta droga, inoltre si diceva che dentro accadessero "cose". Lui non era il tipo che si lasciasse intimorire, era curioso e voleva scoprire il mondo con i suoi occhi, sulla sua pelle.

Quella sera di maggio del '74 lo passarono a prendere in macchina. I suoi si fidavano di lui: il padre, un attimo prima di varcare la porta, lo guardò negli occhi e gli disse: - Testa sul collo. - lui accennò un sorriso di intesa e suo padre gli arruffò i capelli.

Il Sound era un locale fatiscente, non tanto all'esterno quanto all'interno, era pieno di ragazzi con acconciature improbabili, vestiti strappati e creste; alcuni barcollavano, altri sembravano in estasi. Sven, guardandosi intorno, scosse la testa, non tanto per lo stupore quanto per la delusione.

Non lontano da lui notò una ragazza con i capelli raggruppati in dreads e degli occhi grandi e luminosi, doveva avere circa la sua età.

Lei gli sorrise e gli fece l'occholino.

Dentro il locale la musica era assordante, malamente amplificata da un soffitto molto basso; il buio era interrotto talvolta da deboli neon, alcuni intermittenti.

C'era anche un palco e d'un tratto si accorse che la ragazza c'era montata sopra e ballava dentro un cerchio che all'improvviso si incendiò. Sentì che qualcuno chiamava: "Chloe" e la ragazza sul palco fece un cenno.

Allora era quello il suo nome...

Rimase per molto tempo a guardarla, era affascinato da lei e lei se n'era accorta. Poco dopo erano fuori dal locale, fumavano e chiacchieravano. La trovava divertente, un po' pazza ma divertente e si baciavano. Ci furono altri incontri dopo, sempre al Sound.

Sven ci andava solo per stare un po' insieme a lei, ma durante le loro chiacchierate rimaneva ogni volta più interdetto, non tanto perché fosse chiaro che per loro non c'era futuro, ma perché lei parlava di *Anarchia*, di un mondo senza regole dove ognuno fa ciò che vuole senza imposizioni, senza pensare al futuro, alle conseguenze, dove si vive alla giornata.

- Chloe, secondo me ti puoi vestire come ti pare, anche rasarti i capelli, se ti va, o andare in giro nuda per la città fumando un sigaro, ma non puoi sicuramente intralciare la volontà o libertà degli altri e imporre la tua; per questo motivo ci sono delle regole, per questo motivo bisogna rispettare il prossimo, prendersi delle responsabilità.

Chloe allora si accigliava: - Quindi se vado in giro nuda per la città a te va bene? Non proveresti neanche un po' di gelosia?

Sven a quel punto scoppiava a ridere e l'abbracciava. Forse lei parlava così perché era giovane e magari in conflitto con se stessa, cosa che capitava anche a lui di tanto in tanto.

Però le cose piano piano presero una brutta piega, lei aveva iniziato a frequentare gente più grande e spesso mancava agli appuntamenti. Era quasi diventata una sfida tra la pazienza di Sven e le provocazioni della ragazza che si divertiva a mostrargli

quanto fosse coraggiosa, si faceva sorprendere a sniffare cocaina e a fare giochi con il fuoco.

Una notte lui venne a sapere che stavano organizzando delle gare in moto e le ragazze, con le mani legate dietro la schiena, sarebbero montate alle spalle dei piloti, legate a loro con una cintura. Non avrebbero potuto reggersi o ripararsi da eventuali brusche frenate o incidenti.

Sapeva dove, e ci andò immediatamente con la sua moto. Era preoccupato perché sicuro che Chloe non si sarebbe sottratta alla prova; infatti lei era legata dietro a un tizio di nome Alan, biondo quasi albino e un po' tracagnotto, con il crestino verde tinto; Sven lo conosceva e sapeva che era un pazzo furioso: non avrebbe avuto nessun riguardo per la persona legata dietro di sé. Urlò: - Aspettate... voglio partecipare, ma mi prendo la ragazza con i dreads! - la guardò e aggiunse: - Se lei vuole.

Chloe scese dalla moto e con passo sicuro e un'aria di sfida, fissandolo negli occhi salì dietro di lui. La gara consisteva in un unico giro del grande parcheggio sterrato dell'aeroporto e... non c'erano regole. Un polverone si sollevò da terra e le moto non si videro più, si sentiva solo il ruggire dei motori. Sven cercò di tenersi distante dagli altri perché sapeva che qualcuno avrebbe avuto la magnifica idea di andargli contro. Dietro di lui infatti stava succedendo qualcosa: due gareggianti si stavano stratonando e uno perse il controllo e cadde rovinosamente, si sentirono solo le urla della ragazza legata dietro e poi più nulla. Davanti c'era un ragazzino, non aveva neanche l'età per poter guidare quella moto, ma aveva cattiveria negli occhi e rabbia in ogni gesto.

Non aveva nessuna intenzione di farlo passare, lo fissava dallo specchietto retrovisore e lo teneva dietro di sé, pronto a schiantarsi su di loro se da un momento all'altro fosse stato affiancato. Non sapeva che l'intenzione di Sven era solo quella di finire la gara incolume, e Chloe con lui.

Intanto lei gli urlava nell'orecchio: - Cosa aspetti? Adesso daaaai!

- Cosa si vince Chloe? Perché tanta foga? Cosa devi dimostrare? E a chi?

Il traguardo era vicino, il ragazzino diede l'ultima accelerata e vinse, subito dopo arrivò Sven e ancora dietro altre due coppie. Il primo scese dalla moto e sputò per terra mentre l'altro emise un suono simile ad un grugnito. Sven scese dalla moto, calmo, ma con lo sguardo duro. Slegò Chloe che lo allontanò e continuò da sola a liberarsi delle corde: - Sei contento? Abbiamo perso e il premio mi faceva comodo!

- E la tua vita invece ti sta scomoda? Preferisci un bel faccino sfigurato? Questa è l'ultima volta che ci vediamo Chloe.

Se ne andò senza voltarsi.

Intanto qualcuno era andato a soccorrere i due caduti. Chloe conosceva la ragazza, era svenuta e ricoperta di terra e sangue, qualcuno la voltò: un lato del viso era scarnificato e l'occhio non si vedeva più.

Anche la gamba era strana, piegata in una posizione innaturale. Chloe si fece spazio tra la gente. Cris emetteva dei rantoli, incosciente, il corpo attraversato da scosse, inoltre i suoi pantaloni erano bagnati... la cosa la turbò più del sangue e dei rantoli. Si voltò di colpo e si allontanò strabuzzando gli occhi, poi si calmò piano piano e una strana sensazione la pervase: non riusciva a capire cosa fosse, ma accanto al disgusto c'era una nota piacevole, qualche anno più tardi avrebbe capito che subiva il fascino del sadismo.

Sven era assopito nel suo materasso: un po' umido ma morbido abbastanza, avvolto nelle coperte, era sudato ma aveva freddo, le sue mani erano gelide e anche i suoi piedi sotto le due paia di calzini di cotone.

Quanto tempo era passato da quella notte? Tre o quattro anni? Eppure gli sembrava un'altra vita, forse neanche la sua, e ora stava per morire, divorato dal virus, maledetta realtà.

Non c'erano giustificazioni o spiegazioni a quello che stavano vivendo.

Che Chloe avesse ragione?

Che senso c'era in tutto ciò che aveva fatto fino a quel momento? Aiutare gli altri, *solidarietà e collaborazione*, se ben presto sa-

rebbero tutti morti? Tanto valeva fare come quelli di Tegel, per il poco tempo che restava. Aveva forse senso nel mondo di prima, ma non in questo.

Il cielo stava diventando scuro, ma non era solo l'oscurità della notte, qualcosa di totalmente nero lo avvolgeva, ombre vagavano tra alberi con rami cadenti e un bambino piangeva, era un pianto di quelli che poi te lo ricordi, c'era un viso che si intravedeva nell'ombra, era il viso del piccolo Martin, il bimbo tanto tenero dei suoi vicini: ogni volta che lo incontrava nel portone di casa gli sorrideva sempre con quel visetto buffo e gli riempiva il cuore di tenerezza.

Sbarrò gli occhi, era di nuovo nel suo letto a Gropiusstadt, si era addormentato e le lenzuola erano fradicie di sudore, respirava affannosamente e si mise a sedere.

- Bernd, dobbiamo andare.